**Stimolazioni etico-sociali scorrendo la Lettera di Giacomo**

CIIS REGIONALE

Oasi Sant’Antonio – Brescia - 15 novembre 2009

(don Mauro Orsatti)

STIMOLAZIONI ETICO-SOCIALI

SCORRENDO LA LETTERA DI GIACOMO

«Chiamati a discernere alla luce del Vangelo» è stato il tema che vi ha intrigato nella giornata di ieri. Arduo e necessario compito quello di trovare la strada giusta o di prendere la decisione valida, nell’esagitato mondo in cui viviamo, con le ammalianti sirene che da ogni parte reclamizzano verità e felicità. Ulisse aveva messo i tappi nelle orecchie dei suoi marinai perché non fossero lusingati dal canto delle sirene, noi apriamo orecchi, intelligenza e cuore per ascoltare la volontà di Dio, come si declina nella sua Parola di vita, nella tradizione bimillenaria della Chiesa e nella vita santa di tanti fratelli e sorelle che gli hanno dato credito assoluto. La vostra vocazione di laici consacrati richiede un occhio vigile e un cuore attento per guardare la realtà, valutarla e prendere decisioni che favoriscano la consecratio mundi.

L’idea del discernimento aveva coinvolto da subito le prime comunità cristiane, piccole isole nell’oceano del paganesimo. Nella scia di Cristo morto e risorto occorreva individuare le strade della fedeltà senza cadere nell’irrigidimento, della solidarietà senza scivolare nel compromesso, della proposta senza servirsi di nessuna forza coercitiva. Un impegno non comune che richiedeva equilibrio, saggezza, fantasia, forza propulsiva. Gesù aveva dato il via con il suo esempio durante tutta la sua vita.

Il suo insegnamento è stato raccolto e tramandato dagli Evangelisti che offrono il materiale più ricco per operare un sano discernimento. In questa esposizione vorrei lasciare la sponda dei Vangeli per inoltrarmi in altri scritti del Nuovo Testamento, forse meno conosciuti. Proviamo a scorrere insieme alcune pagine della Lettera di Giacomo e a lasciarci istruire da lui. Ci muoveremo così: dapprima una sommaria presentazione dello scritto e poi alcune sollecitazioni sul discernimento di lingua e ricchezza.

1. LA LETTERA DI GIACOMO: uno scritto attento alla realtà

La lettera di Giacomo non è tra gli scritti del Nuovo Testamento più conosciuti, perché la sua importanza si può dire relativa o anche minima, soprattutto se confrontata con le lettere paoline che hanno segnato la storia dell'esegesi cristiana e determinato il pensiero teologico. Poco conosciuta nell'antichità, ha goduto al tempo della riforma protestante di fama negativa, perché Lutero la definì “lettera di paglia” in quanto sembrava opporsi all'idea matrice della salvezza per mezzo della sola fede, senza l'ausilio delle opere. La frase incriminata sarebbe: «A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo? […] La fede se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta» (2,14.17) . E in uno stato di abbandono o di quasi dimenticanza la lettera è rimasta fino ai nostri giorni, allorché uno studio più approfondito e meno istintivo le ha restituito dignità e debita considerazione. Liberata dalla polemica e da una miope interpretazione, la lettera presenta un messaggio ancora valido e certamente non in antitesi con il pensiero paolino, perché anch’essa celebra il valore della fede, quella genuina che deve produrre opere di carità.

Messaggio teologico

Isoliamo alcuni centri di interesse che potrebbero essere punti di aggregazione di più idee che compongono e animano la lettera. Partiamo da tre cardini teologici, per passare in seguito al pragmatismo cristiano.

Tre cardini

Giacomo fonda le sue scelte su alcuni principi, pochi ma essenziali: Dio, Cristo, l'uomo. Dio è ricordato più volte e con molti titoli: creatore degli astri (1,17; 5,4) e degli uomini (3,1), immutabile (1,17), autore di tutti i beni tra i quali primeggia la salvezza (1,5), la rigenerazione (1,18) e la rivelazione profetica (5,20). Come padre degli uomini (3,9), egli si interessa di loro donando la sua grazia (4,6.8), ascoltando la loro preghiera fiduciosa (1,5) e concedendo loro la guarigione e il perdono dei peccati (5,15-18).

Il discorso su Gesù è ridotto al minimo, essendo Gesù citato solo due volte (1,1; 2,1); in compenso le affermazioni sono di prima grandezza, perché lo presentano come il Signore e in prospettiva escatologica.

Lusinghiero anche il giudizio complessivo sull'uomo. Gli si riconosce una natura fondamentalmente buona in quanto creato a immagine di Dio (3,9); non si tacciono le difficoltà che accompagnano l'esistenza umana, come la tentazione (1,14), le lacerazioni scaturite dalla passione (4,1), la presenza minacciosa del demonio (4,7; 3,15). La povertà morale dovuta al peccato viene eliminata dalla rigenerazione grazie al Vangelo, parola di verità (1,18), capace di recare salvezza (1,21). Una beatitudine rivolta all'uomo che sopporta la prova, accompagna la serena convinzione di camminare verso la patria celeste (1,12). L'immagine dell'uomo ideale è dipinta nel concetto di sapienza, un bene che viene da Dio e che deve essere chiesto nella preghiera (1,5).

Pragmatismo cristiano

Giacomo è un uomo con i piedi per terra che aiuta a leggere il quotidiano e a trarre i giusti comportamenti. Favorisce un sano pragmatismo cristiano. Assegniamo al termine un valore positivo che esprime l'intervento diretto e concreto. Giacomo insiste sulla teologia del fare che non esclude, ma presuppone la teologia dell'essere. Egli si dimostra un uomo pratico, capace di individuare e di suggerire alcuni mezzi, quali la Parola di Dio, il superamento della tentazione, il rispetto degli altri.

La Parola di Dio è il principio dinamico che opera nell'uomo la trasformazione e lo porta alla salvezza. Niente di magico o di automatico in questa trasformazione: essa opera solo quando trova un cuore disposto a lasciare il male e aperto alle esigenze degli altri. Per questo essa deve trovare corrispondenza nella realtà, smascherando ogni vellei¬taria forma di astrattismo spirituale (1,22-24). Chi invece si impegnerà ad attuare nella sua vita la Parola, entrerà nello spazio naturale della legge di libertà (1,25).

Essere cristiani non esonera dalla lotta continua alla tentazione che attecchisce dentro l'uomo e cerca di rovinarlo conducendolo verso la morte (1,14). Giacomo riserva una beatitudine all'uomo che supera la tentazione (1,12), ovviamente perché egli crede fermamente nella capacità dell'uomo di uscirne vincitore, grazie anche all'azione di Dio che, lungi dal tentarlo (1,13), lo indirizza al successo.

I cristiani che si ritrovano insieme per cantare le lodi di Dio devono fare retto uso della lingua (3,9-10), evitando la maldicenza e l'uso improprio della parola (4,11-12; 5,9.12). Questo è già un primo contributo alla costruzione di una comunità. Un altro contributo viene dallo sforzo di raggiungere una perequazione sociale. I dislivelli sociali sono una spina per la costruzione dell'unità ecclesiale. Per questo Giacomo, l'evangelista sociale, raccomanda di non fare discriminazione di persone e poiché il ricco non vale più del povero, ogni preferenza per il primo a scapito del secondo attenta alla ordinata vita ecclesiale (2,1-10). La ricchezza poi sollecita ad un profondo esame di coscienza, perché spesso è frutto di iniquità e causa di sofferenza, nonostante possa dare un momentaneo stato di benessere (5,1-6).

Valutazione complessiva

La lettera di Giacomo svolge un ruolo di svegliarino ad un cristianesimo che rischia di assopirsi o di stemperarsi nella routine quotidiana. Con un’appassionata presentazione, l'Autore rivendica alla fede una dimensione di concretezza e di storicità, che certe falsificazioni avevano dimenticato; la fede senza la controparte delle opere rimane realtà inerte, morta. In nome della vera fede che crea comunione con Dio, si deve costruire una comunità ecclesiale di rapporti paritetici, fondati sulla fratellanza e non sul possesso. La ricchezza diventa anzi un grosso rischio davanti al quale bisogna agire con prudenza e saggezza. È la parola di verità a generare nel cristiano la vita: una volta deposta con il battesimo, genera fortezza, capacità di ascolto e coerenza di azione. Tutta la vita del fedele acquista, così, la valenza di un dialogo con Dio nell'attesa del ritorno di Cristo. Attendere la sua venuta (5,9) comporta una preparazione vigile e paziente, zelante e fiduciosa, porta a vivere e testimoniare con costanza una carità operosa sull'esempio dei profeti e degli amici di Dio, guida ad agire nella sincerità e nella verità.

2. ALCUNI APPROFONDIMENTI E SOLLECITAZIONI

Dopo aver guardato alla lettera in generale e messo in rilievo il suo carattere di vademecum per orientare la vita di tutti i giorni, approfondiamo due aspetti che confermino e convalidino la prima impressione. Ci soffermeremo sul tema dell’uso della lingua e della ricchezza.

Il corretto uso della lingua

Dovendo trattare della lingua del nostro corpo, sfogliamo un dizionario e troviamo la definizione che essa è un organo eminentemente muscolare e mobilissimo in tutte le direzioni, adagiato sul “pavimento” della bocca. La lingua è dotata di papille gustative ed è, appunto, il principale organo del gusto. Essa svolge la funzione di impastare il cibo con la saliva e di spingerlo sotto i denti affinché sia triturato. Inoltre ha anche una notevole importanza nel deglutire ed è importantissima nella fonazione umana, in quanto permette di articolare le parole.

L’organo del nostro corpo, con le funzioni ben precise appena esposte, ha ricevuto nei secoli e nelle culture diversi significati. Per indicare una persona che sparla degli altri si dice a volte che ha una lingua di serpente, espressione antica già attestata in Gb 20,16, in base all’idea errata che il veleno di un serpente fosse nella sua lingua. Si dice anche che il male è nascosto sotto la lingua (Gb 20,12) e c’è l’immagine della lingua affilata come spada (Sal 64,4: cf Eb 4,8; Ap 1,16). Leggiamo Sal 140,4: «Aguzzano la lingua come serpenti, veleno di vipera sotto le loro labbra». Sempre con un richiamo al serpente si usa l’espressione “lingua biforcuta”.

Per ampliare l’orizzonte, ricordiamo i tempi passati, quando si pensava che il mutismo fosse la conseguenza dell’avere la lingua paralizzata, legata o attaccata al palato (Sal 137,6: Mc 7,35: Lc 1,64). Da sempre è stato riconosciuto alla lingua un grande potere, come ricorda Prv 18,21. E giova anche richiamare la tragica esperienza della torre di Babele con la confusione delle lingue e il suo contrario, la Pentecoste, che restituisce comprensione e comunione.

Concentriamo la nostra attenzione sulla Lettera di Giacomo. Troviamo quasi all’inizio un primo, chiaro ed inequivocabile messaggio: «Se qualcuno ritiene di essere religioso, ma non frena la lingua e inganna così il suo cuore, la sua religione è vana» (1,26). Abbiamo subito un criterio di discernimento: vogliamo una vita cristiana (potrebbe essere l’interpretazione di “religioso” citato nel testo) genuina? Dobbiamo controllare la nostra lingua.

L’insegnamento più consistente sul tema arriva subito dopo, nella prima parte del terzo capitolo. Possiamo strutturare in questo modo il materiale dei primi dodici versetti:

vv. 1-2: tema

vv. 3-5a: risvolti positivi del controllo della lingua

vv. 5b-12: risvolti ed effetti negativi dell’abuso della lingua

Con il supporto delle immagini e attingendo all’esperienza comune, l’Autore parla della lingua come di un piccolo strumento, capace di operare grandi effetti. Si parte da un principio generale, espresso al v. 2: «Se uno non pecca nel parlare, costui è un uomo perfetto, capace di tenere a freno anche tutto il corpo». Chi non pecca nell’ambito più difficile, quello del parlare, è in grado di dominare anche tutte le altre parti del corpo. Il discorso era partito per i «maestri», citati al v. 1, ma intende raggiungere tutti. I vv. 3-4 chiariscono il concetto con l’ausilio di due immagini, semplici, intuitive, efficaci: il morso del cavallo e il timone della nave. Sono due strumenti piccoli, quasi insignificanti se paragonati alla totalità, eppure determinati nell’orientare correttamente.

Le immagini sono chiare e sempre attuali. Tante volte vogliamo combattere i nostri grandi peccati, ma dimentichiamo di lavorare i nostri piccoli difetti, vogliamo fare grandi digiuni, ma non diamo un sorriso ai fratelli, diciamo a Dio che vogliamo essere appesi alla croce, facendo la sua volontà, ma non facciamo un passo di perdono verso colui che ci ha offeso.

L’applicazione arriva al v. 5, che parla della lingua «membro piccolo» eppure capace di vantarsi per «grandi cose». Il contrasto tra piccolo e grande riprende con una nuova immagine, quella di un piccolo fuoco che può incendiare una grande foresta. Il versetto successivo applica l’immagine del fuoco alla lingua, considerando la sua forza distruttiva. La letteratura sapienziale dell’AT ne aveva già parlato. Leggiamo nel Sal 52,3-6: «Perché ti vanti del male, o prepotente? Dio è fedele ogni giorno. Tu escogiti insidie; la tua lingua è come lama affilata, o artefice d’inganni! Tu ami il male invece del bene, la menzogna invece della giustizia. Tu ami ogni parola che distrugge, o lingua di inganno». Davanti a tanto pericolo, sentiamo l’accorata supplica del salmista: «Signore, libera la mia vita dalle labbra bugiarde, dalla lingua ingannatrice» (Sal 120,2). L’idea che la lingua (o la parola) contamina tutto il corpo, cioè la persona nella sua totalità, richiama la sentenza di Gesù: «Ciò che esce dalla bocca proviene dal cuore. Questo rende impuro l’uomo» (Mt 15,18).

Continua al versetto 9 la valutazione negativa, arrivando a presentare una vistosa contraddizione: la lingua che usiamo per benedire il Signore è poi usata per maledire gli uomini, fatti a somiglianza di Lui. La contraddizione è illustrata ancora una volta da un esempio, quello della sorgente che non può far sgorgare in contemporanea acqua dolce e salata o quello dell’albero che produce solo un tipo di frutto.

Gli esempi mostrano che in natura c’è l’univocità. Giacomo ne deduce che anche l’uomo deve orientarsi verso una cosa sola: la benedizione che è il corretto uso della lingua. Se l’uomo benedice, agisce come immagine di Dio e allora egli è l’uomo perfetto che non commette mancanze nel parlare (cf v. 2). La vocazione dell’uomo consiste nel benedire e, benedicendo, accresce la vita della comunità, mentre, se maledice, la diminuisce. Tutto dipende da lui, dalle sue scelte, come suggerisce Prv 18,21: «Morte e vita sono in potere della lingua».

Potremmo arricchire il nostro tema, citando tanti aneddoti faceti. Mi limito a ricordare un episodio attribuito a san Bernardino da Siena. Una donna che sparlava spesso e volentieri degli altri ricevette un giorno dal Santo come penitenza di comprare una gallina, ucciderla e poi spennarla girando per le strade della città. Quando la donna tornò a confessare ancora il peccato di cattivo uso della lingua, ricevette come penitenza di andare a raccogliere le penne della gallina. Davanti all’obiezione che non sarebbe stato possibile, il Santo le fece trarre la conclusione: le parole cattive, una volta pronunciate, operano in modo devastante, senza possibilità di recupero. Non so se la donna abbia capito la lezione, ma noi sicuramente sì. E riprendiamo la linea di Giacomo che nella sua lettera ci ricorda che la lingua ci è data per lodare il Signore e per parlare bene degli altri. Non è possibile, perché ci sono delle negatività? Teniamole per noi e applichiamo la saggezza dei nostri vecchi: Degli altri si parla bene, oppure si tace.

La nostra parola deve essere piena, positiva, costruttrice. Ci sovviene l’ammonimento di Gesù: «Ma io vi dico: di ogni parola vana che gli uomini diranno, dovranno rendere conto nel giorno del giudizio; infatti in base alle tue parole sarai giustificato e in base alle tue parole sarai condannato» (Mt 12,36-37). Che cosa significa “parola vana”? La migliore comprensione viene confrontando il passo sui falsi profeti di Mt 7,15-20. Il senso del termine greco argon, tradotto con “vana”, non è quello passivo di parola infondata, calunniosa, ma quello attivo di parola inefficace, che non fonda nulla, non produce nulla. Esattamente l’opposto della Parola di Dio che è definita “energica”, “efficace” (Eb 4,12; 1Ts 2,13).

Potremmo dire della lingua qualcosa di analogo a quello che troviamo sulle confezioni dei farmaci: “È un medicinale, usare con cautela”, oppure fare tesoro della scritta posta sui camion che trasportano prodotti a rischio: “Pericolo, materiale infiammabile”.

Concludendo questo segmento del nostro discorso, possiamo leggere la nota del discernimento nel suggerimento dato da Giacomo prima di aprire il suo discorso sulla lingua: «Ognuno sia pronto ad ascoltare, lento a parlare e lento all’ira» (1,19).

Falso discernimento: errata valutazione di persone in base alla ricchezza

Impariamo a discernere anche per via negativa: osservando scelte o comportamenti sbagliati deduciamo che non sono da imitare e occorre muoversi in altra direzione. Perciò pure da situazioni negative possiamo trarre insegnamento, facendo ovviamente il contrario di quanto abbiamo visto.

In questa linea possiamo leggere alcune pagine di Giacomo sul tema di persone ricche. Nel suo zelo pastorale e nel desiderio di formare una comunità che viva le esigenze alte del Vangelo, boccia alcuni aspetti. Egli denuncia il culto delle persone e le scelte irresponsabili che non tengono presenti le esigenze di Dio.

Giacomo esorta la comunità ad un amore che raggiunge tutti, evitando indebite preferenze. Il punto di partenza è il Signore Gesù, chiamato «Signore della gloria». Se il nostro sguardo e il nostro interesse sono orientati a Lui, potremo vedere la nostra «fede», cioè la nostra scelta di vita, «immune da favoritismi personali» (2,1). La catechesi di Giacomo orienta verso un sano discernimento che evita il culto alle persone, perché il culto è riservato a Dio, mentre alle persone si deve rispetto.

La sensibilità pratica e pastorale dell’Autore suggerisce un esempio che vale come una diapositiva di immediata ed efficace comunicazione. L’ambientazione è data da una riunione liturgica che vede i cristiani raccolti in un luogo, deputato all’incontro e alla preghiera. Il contesto lascia presagire un clima spirituale e un afflato di comunione che il racconto, invece, smentisce. Lo sviluppo narrativo vive sul palese contrasto di due persone molto diverse, un ricco e un povero. Il primo è raffigurato con un anello d’oro al dito, evidente segno di ricchezza e di prestigio, e vestito sontuosamente. L’altro con un vestito logoro. La loro fotografia esterna lascia facilmente intuire la loro appartenenza a due ceti sociali diversi. A questo punto la comunità, soggiogata dalla presentazione esteriore, compie alcune scelte, ovvie per la mentalità mondana, ma contrarie ai dettami del Vangelo: attenzione e rispetto al ricco ed emarginazione del povero. Le parole portano in emersione giudizi e valutazioni, quando al ricco la comunità dice: «Tu siediti qui, comodamente» e al povero: «Tu mettiti là in piedi» oppure «Tu siediti qui ai piedi del mio sgabello» (v. 3). La diversità di trattamento è dovuta solo all’impatto esteriore di ricchezza e di povertà, senza una vera attenzione alla persona, al suo valore interiore. L’Autore della lettera pone una domanda che non ammette dubbi nella risposta: «Non fate forse discriminazioni e non siete giudici dai giudizi perversi?» (v. 4).

Qualcuno potrebbe obiettare a Giacomo che anche lui fa distinzione di persone, privilegiando il ricco al povero, dicendo che sono stati i poveri ad essere scelti da Dio per ereditare il regno, lasciando ai margini i ricchi. Va osservato che Giacomo non rimprovera in modo particolare la buona accoglienza riservata al ricco, ma la pessima accoglienza fatta al povero, relegato nel posto più basso. L’Autore non vuole che i ricchi siano disprezzati in mezzo all’assemblea, ma che tutti siano trattati come fratelli, in maniera simile e caritatevole: appunto la «legge regale», citata poco più avanti, al v. 8.

La situazione cambia e la prospettiva è diversa quando, più avanti, alla fine del capitolo 4 e all’inizio del 5, Giacomo si scaglia in forma vigorosa contro i ricchi. Il motivo? Sono persone che opprimono i poveri e si sono arricchite alle loro spalle. Non hanno fatto discernimento, fanno una lettura errata degli eventi e si lasciano guidare dall’istinto di possesso e di potenza. Sentiamo qui Giacomo tuonare contro di loro, prendendo le difese dei poveri e manifestando le esigenze di Dio. Potremmo dire che Giacomo è, per il Nuovo Testamento, l’omologo di Amos, profeta dell’Antico Testamento, accomunati nell’essere gli araldi delle battaglie sociali e la voce di coloro che non hanno voce. Non sono antesignani di un “manifesto marxista”, né intendono propugnare la lotta di classe. Sono uomini di Dio, chiamati a tenere vive le richieste del Decalogo che hanno raggiunto la loro pienezza e perfezione in Gesù Cristo. Ribadiscono il primo e fondamentale comandamento che deve essere accompagnato dal secondo che gli è simile: l’amore a Dio cammina di pari passo con l’amore al prossimo, e l’uno non può sussistere senza l’altro. Perciò i profeti hanno sempre alzato la voce contro le ingiustizie sociali, perché contraddicono il progetto di Dio, la destinazione universale dei beni, la logica della solidarietà e della condivisione. Sentiamo la forza straripante e un po’ rozza di Amos contro le donne benestanti che incitano i mariti a gozzovigliare e opprimono i poveri: «Ascoltate questa parola, o vacche di Basan, che siete sul monte di Samaria, che opprimete i deboli, schiacciate i poveri, e dite ai vostri mariti: “Porta qua, beviamo!”. Il Signore Dio ha giurato per la sua santità: “Ecco, verranno per voi giorni in cui sarete portate con gli uncini e le rimanenti di voi con arpioni da pesca. Uscirete per le brecce, una dopo l’altra, e sarete cacciate oltre l’Ermon”. Oracolo del Signore» (Am 4,1-3). Assistiamo ad un cambio radicale ed impietoso che vede le persone gaudenti e spensierate di ieri trovarsi improvvisamente ad essere i miseri fuggiaschi di oggi.

Nella stessa linea si muove Giacomo. Esordisce ricordando la incosciente programmazione di ricchi: «Oggi o domani andremo nella tal città e vi passeremo un anno e faremo affari e guadagni». Una spensierata progettazione fatta senza discernimento, senza tener presente il Signore. Accanto al rimprovero, l’Autore offre la soluzione: «Non sapete quale sarà domani la vostra vita! Siete come vapore che appare per un istante e poi scompare: Dovreste dire invece: “Se il Signore vorrà, vivremo e faremo questo e quello”. Ora invece vi vantate nella vostra arroganza; ogni vanto di questo genere è iniquo. Chi dunque sa fare il bene e non lo fa, commette peccato» (4,13-16). Discernere è anche leggere la storia con gli occhi di Dio, abbandonandosi alla sua amorosa Provvidenza, tranquilli perché siamo nelle mani del Padre che sta nei cieli. È l’atteggiamento sereno del bambino svezzato in braccio alla madre (cf Sal 131,2), l’abbandono fiducioso espresso nell’inshallah dei musulmani, in aperta contraddizione con la protervia e irresponsabilità del ricco della parabola che vuole ingigantire i suoi granai, senza immaginare che ha le ore contate (cf Lc 12,16-21).

Giacomo attacca i ricchi anche su un altro versante. Le loro ricchezze sono marce, perché grondano il sangue succhiato ai poveri. Il testo è particolarmente forte: «E ora a voi, ricchi: piangete e gridate per le sciagure che cadranno su di voi! Le vostre ricchezze sono marce, i vostri vestiti mangiati dalle tarme. Il vostro oro e il vostro argento sono consumati dalla ruggine, la loro ruggine si alzerà ad accusarvi e divorerà le vostre carni come un fuoco. Avete accumulato tesori per gli ultimi giorni! Ecco, il salario dei lavoratori che hanno mietuto sulle vostre terre, e che voi non avete pagato, grida, e le proteste dei mietitori sono giunte agli orecchi del Signore onnipotente. Sulla terra avete vissuto in mezzo a piaceri e delizie, e vi siete ingrassati per il giorno della strage. Avete condannato e ucciso il giusto ed egli non vi ha opposto resistenza» (5,1-6). Siamo in presenza di una durissima accusa che denota il disorientamento dei ricchi, incapaci di uno sguardo ampio, di un moto di giustizia, di una stilla di solidarietà.

CONCLUSIONE: Dall’ascolto al mare aperto della vita

Discernimento è un termine poliedrico, ricco di tante sfaccettature, alcune delle quali messe a fuoco in questo convegno. Le riflessioni proposte sono state un suggerimento ed una provocazione, invitando ciascuno a riprendere in mano la propria storia per leggerla alla luce della Parola di Dio, della propria vocazione e degli eventi del mondo. Noi ci siamo lasciati sollecitare e provocare da Giacomo, un uomo molto attento al “fare”, eppure impegnato anche a portare equilibrio e serenità nel campo della parola. È stato il primo momento di esame del discernimento. Proprio per la stima che egli nutre verso la parola, non si rassegna a vederla degradata a strumento di confusione e di conflitto nelle relazioni interpersonali e nella vita della comunità. Mette in guardia dal rischio di strumentalizzare la parola nelle relazioni vitali. La parola, strumento del dialogo costruttivo, può tragicamente trasformarsi in un’arma micidiale di contesa e di divisione. Poi, per via negativa, Giacomo ci ha aiutato a bocciare alcuni giudizi lesivi della dignità della persona. Il considerare bene uno solo perché ricco e l’altro male solo perché è povero, non è segno di un saggio discenimento. Né lo è quando si guarda la vita, prigionieri del presente e solamente intenti alla propria ricchezza, senza accumulare per i granai del cielo.

Giacomo ha dimostrato doti di eccellente catechista che educa a discernere utilizzando principalmente due mezzi: la Parola di Dio e l’acuta osservazione della realtà. La prima illumina e orienta la coscienza, la seconda àncora nella storia e nel vissuto quotidiano. La realtà è sempre cangiante e in vorticoso movimento. Perciò occorre, da un lato, un punto di riferimento fisso, con valori perenni e non contrattabili, se non vogliamo essere in balia di un mortificante qualunquismo; dall’altro lato, occorrono osservazione acuta, intelligenza vivace, valutazione rapida, fatta però con ponderazione. Pensiamo anche solo alla capacità di giudizio e di discernimento di fronte alla recente crisi economica, purtroppo ancora in atto, che ha messo a dura prova persone, famiglie e istituzioni. Il Papa ci ha sollecitati ed aiutati con la sua enciclica sulla giustizia nella carità. A noi tutti tocca tradurre in pratica il suo insegnamento. Dobbiamo inoltrarci nel mare aperto della vita, dell’impegno sociale. Un invito pressante e una calda sollecitazione per voi, laici impegnati nella realtà terrena, perché possiate essere sempre più quel fermento nel mondo richiesto dalla vostra consacrazione.